

«11/9, pena di morte per i sei imputati»

La richiesta del Pentagono per il gruppo detenuto a Guantanamo. Incerta la data del processo

di Marina Mastroianni

TRIBUNALI MILITARI Sei condanne a morte. È la richiesta del Pentagono per sei presunti terroristi detenuti a Guantanamo, incriminati per l'attacco dell'11 settembre. La richiesta era prevedibile data la mole dell'accusa: i sei devono rispondere di 169

capi di imputazione, tutti gravissimi. Omicidio, cospirazione, attacchi contro civili, terrorismo, distruzione di beni, dirottamento di aerei. Sintetizzati dal generale di brigata dell'Aeronautica, Thomas Hartmann, i capi di imputazione traducono in termini giuridici l'accusa di aver ordito e portato a compimento «un sofisticato piano di lungo termine di Al Qaeda per attaccare gli Stati Uniti d'America». Se la richiesta sarà accolta da Susan Crawford, l'ex magistrato che sovrintende il lavoro delle discusse Commissioni speciali, sarà la prima volta che i tribunali militari Usa giudicheranno detenuti ritenuti direttamente coinvolti nell'attacco dell'11 settembre, la prima anche in cui viene avanzata la richiesta di pena capitale per un prigioniero di Guantanamo. Le accuse più pesanti gravano su Khalid Sheikh Mohammed, un cittadino pachistano, considerato la mente degli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono. Secondo la procura militare, Khalid avrebbe suggerito il progetto d'attacco ad Osama Bin Laden già

nel '96, seguendone poi l'organizzazione passo dopo passo. Khalid, catturato in Pakistan nel marzo del 2003 e tradotto poi in una delle carceri segrete della Cia prima di arrivare a Guantanamo, è uno dei 15 detenuti della base cubana - sugli attuali 275 - giudicati di «alto rango», presunti pesci grossi caduti nella rete della lotta al terrore guidata dall'amministrazione Usa. Khalid è reo confesso, ma l'uso delle sue dichiarazioni in sede processuale è problematico, perché la Cia ha ammesso di averlo sottoposto al trattamento del «waterboarding», una

Ai sospetti terroristi contestati 169 capi di imputazione per l'attacco alle Torri

pratica che simula l'annegamento e che è assimilata alla tortura in gran parte del mondo - era usata dai regimi latino-americani contro i prigionieri politici negli anni '70 e '80. Lo stesso Michael Hayden, direttore della Cia, ha ammesso che sotto le leggi attuali tale pratica sarebbe giudicata illegale negli Stati Uniti e ha fatto scalpore la distruzione da parte



Ramzi Binalshibh Foto Ap



Bin Attash



Khalid Sheikh Mohammed

NUMERI DELL'ATTACCO ALL'AMERICA USA

4 GLI AEREI dirottati: è l'11 settembre 2001, 19 dirottatori suicidi portano a segno un duplice attacco a New York e al Pentagono, Al Qaeda sfida gli Stati Uniti. Solo un aereo mancherà il bersaglio.

110 I PIANI delle due Torri gemelle, realizzate nel 1972. Vi lavoravano 50.000 persone di 26 diverse nazionalità, al servizio di 430 imprese.

2.973 I MORTI: è l'ultimo bilancio delle vittime. Tra queste 343 vigili del fuoco e 60 poliziotti intervenuti per prestare soccorso. Furono 239 i passeggeri morti sugli aerei dirottati.

6.000 UOMINI su 11.000 effettivi dell'Fbi sono stati impiegati per le indagini sul terrorismo.

dell'Agenzia d'intelligence di alcuni video che testimoniavano il ricorso al waterboarding durante gli interrogatori. Khalid, la mente, ha confessato la sua responsabilità per l'11 settembre, ma anche per l'attacco del '93 al World Trade Center, l'attentato ad una discoteca di Bali, il piano per abbattere due aerei Usa con ordigni nascosti nei tac-

chi delle scarpe degli attentatori, nonché il rapimento e la decapitazione del giornalista del Wall Street Journal, Daniel Pearl. Tra gli altri cinque imputati spicca il nome di Ramzi bin al-Shibh, yemenita, presunto intermediario tra i dirottatori e i vertici di Al Qaeda, membro della cosiddetta cellula di Amburgo. Nel numero anche Mohammed al Qhatai, il

La «mente», le «braccia» chi sono i sei accusati

Khalid Sheikh Mohammed. Pachistano, definito dall'amministrazione Bush «uno dei più famigerati terroristi della Storia», ha confessato di essere stato lo stratega dell'attacco all'America, dell'attentato al World Trade Center del '93, delle bombe di Bali come del rapimento e della decapitazione del giornalista americano Daniel Pearl. Si è laureato negli Usa nel 1986 ed è stato la mente di molteplici progetti, com-

preso il cosiddetto «Bojinka» del '94, che prevedeva di far esplodere in volo 10 aerei Usa sul Pacifico.

Ramzi Binalshibh (o Bin al-Shibh). Yemenita, è considerato il leader della cosiddetta «cellula di Amburgo» che realizzò le stragi. Fu catturato nel 2003 con Khalid Mohammed in Pakistan, con il quale avrebbe progettato un attentato che prevedeva di lanciare un aereo contro l'aeroporto londinese di

d'attacco. Agli imputati verranno concessi alcuni diritti, tra questi la possibilità di controinterrogare i testimoni e la possibilità di accedere a processi di appello. Ma non avranno accesso a tutta la documentazione dell'accusa, malgrado il generale Hartmann ieri abbia assicurato che verrà fatto ogni sforzo perché «non ci sia un

Heathrow. Al momento della cattura, secondo l'accusa, aveva reclutato 4 sauditi per la nuova strage.

Ammar al-Baluchi. Il suo vero nome è Ali Abdul Azizi Ali. Operativo di Al Qaeda in Pakistan, è nipote di Mohammed e cugino di Ramzi Yousef, l'autore del primo attacco al World Trade Center del 1993. Ha addestrato alcuni terroristi inviati negli Usa.

Walid bin Attash. Nome di battaglia Khalid, membro di una famiglia saudita molto legata a Osama bin Laden, è stato tra i responsabili di Al Qaeda in Arabia Saudita.

Mustafa Ahmed al-Hawsawi. Conosciuto come Zahir. È considerato uno dei due «cassieri» dell'11 settembre, inviò i soldi ai dirottatori dagli Emirati Arabi Uniti e gestì gli aspetti finanziari dell'operazione.

Mohammed al Qhatai. È ritenuto il possibile 20° dirottatore mancante nel gruppo dei protagonisti dell'attacco all'America. Il 4 agosto 2001 aerea stato respinto dall'immigrazione americana al suo arrivo all'aeroporto di Orlando. Secondo l'inchiesta, quel giorno all'aeroporto ad attenderlo c'era l'egiziano Mohamed Atta, il capo del gruppo che eseguì le stragi.

processo segreto», fatte salve le questioni ritenute rilevanti per la sicurezza nazionale. Incerti i tempi del processo. Un'ipotesi è che venga celebrato la prossima estate a Guantanamo in una tendopoli appositamente attrezzata e già battezzata «Camp justice». Ma ci vorranno mesi, forse anni, per arrivare a conclusioni dei prevedibili ricorsi.

L'INTERVISTA WALID JUMBLATT

Il leader druso: a tre anni dall'assassinio di Hariri siamo pronti a difendere l'indipendenza delle istituzioni dello Stato con tutti i mezzi

«Ai filosiriani dico, se volete la guerra i libanesi sono pronti»

di Umberto De Giovannangeli

Pesa le parole. Ma poi è un torrente in piena. Una «piena» che rischia di trascinare il Libano in una nuova, devastante guerra civile. Dal suo castello-fortezza sui monti dello Chouf, Walid Jumblatt, leader druso, figura storica della politica libanese, avverte l'opposizione filosiriana: «Voi volete la guerra? Sarà la benvenuta». Il suo tono, calmo, fa da contrasto alla pesantezza dell'affermazione. Jumblatt sa di essere da tempo



«Per il 14 febbraio prevediamo di portare in piazza due milioni di libanesi»

in cima alla lista dei politici da eliminare stilata, e praticata, da coloro che hanno dato vita alla stagione del terrore in Libano, inaugurata, proprio tre anni fa, con l'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri. Le forze della maggioranza antisiriana si apprestano a celebrare il terzo anniversario dell'assassinio di Hariri con una imponente manifestazione in Piazza dei Martiri, nel cuore di Beirut. «Porteremo in piazza milioni di libanesi - anticipa Jumblatt in questa intervista esclusiva concessa a l'Unità - E non sarà solo una giornata dedicata al ricordo di Rafik Hariri e delle vittime di quel massacro. Il 14 febbraio 2008 sarà il giorno in cui rilanceremo la nostra battaglia di libertà: il Libano sarà libero, sovrano, indipendente e resterà sotto l'ipoteca di Iran e Siria. Teheran e Damasco hanno rafforzato le loro carte in Libano». Il leader del Partito socialista progressista libanese si erge a difesa del governo guidato da Fouad Siniora: «O il governo sopravvive - avverte Jumblatt - o dovremo accettare il colpo di Stato fomenta-

to da Iran e Siria. È in gioco la permanenza della democrazia in Libano». Il leader druso ha parole durissime nei confronti del presidente siriano Bashar el-Assad: «Bashar è un mafioso che gioca con l'Occidente e per questo cerca l'appoggio dell'Iran. Il gioco dei siriani è spietato. Hanno ucciso e continueranno ad uccidere chiunque in Libano rivendichi giustizia e indipendenza e chieda di fare piena luce sull'assassinio di Rafik Hariri e degli altri parlamentari, giornalisti e intellettuali che hanno osato sfidare il protettorato siriano». Tra i politici da eliminare c'è anche lui, Walid Jumblatt: «Non ho paura per me, ma per il Libano», è la sua risposta. **Tra pochi giorni il Libano ricorderà il terzo anniversario dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri. Anniversario che vede il Libano stretto in un inquietante caos istituzionale, con un Parlamento bloccato da oltre un anno, con le votazioni per la nomina del nuovo capo dello Stato rinviate già 14 volte. In questo contesto, qual è il messaggio di questo 14 febbraio 2008?** «Sarà un messaggio di libertà e di determinazione. Siamo pronti a tutto per di-

fendere l'indipendenza e l'integrità territoriale del Libano. A tutto. Il 14 febbraio di tre anni fa, noi abbiamo preso nelle nostre mani e impiantato nei nostri cuori la dignità, la libertà, la difesa del pluralismo politico, culturale, religioso. Per questi valori siamo pronti a combattere e a morire». **È un messaggio rivolto al leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah?** «A Nasrallah dico: unisciti a noi nella costruzione e nella difesa di un Libano libero, sovrano e indipendente, e abbandona gli infedeli e i tiranni. Entra nei ranghi degli uomini liberi, se ne hai il coraggio. Ma se così non sarà». **Se così non sarà?** «Dovranno fare i conti con la nostra determinazione a combattere perché il Libano non ritorni sotto tutela siriana. Combattere, sì. Non assisteremo più a braccia conserte che altri parlamentari antisiriani vengano assassinati, e come loro ufficiali dell'esercito, giornalisti li-

beri, intellettuali coraggiosi. La nostra dignità e la salvezza del Libano vengano sopra ogni altra cosa. Noi non accetteremo più accuse di tradimento, non subiremo nuove umiliazioni. Ai nemici della libertà dico: volete il caos? Sia il benvenuto. Volete la guerra? Sia la benvenuta. Noi non abbiamo problemi a procurarci le armi, non abbiamo problemi con i missili. Noi sappiamo dove prenderli e sappiamo come usarli. Non vi temiamo. Se non abbiamo reazione finora non è per ignavia ma per senso di responsabilità. Ora basta». **Il leader di Hezbollah sostiene di non voler disarmare le sue milizie perché quelle armi servono a difendere il Libano dalle aggressioni israeliane.** «Noi non ne possiamo più di una guerra aperta con Israele, combattuta con dei pretesti fallaci al servizio del regime siriano e dell'impero persiano. Dietro falsi slogan patriottici e filo-palestinesi,

costoro mascherano il loro essere strumenti al servizio di persone vili, come Bashar el-Assad e la sua cricca. Noi ne possiamo più del loro fragorante rifiuto della giustizia e della volontà di occupare con la forza intere aree del Paese sottraendole al controllo dello Stato centrale; aree in cui si accumulano armi e dalle quali partono le operazioni terroristiche contro l'esercito e gli uomini liberi del Libano». **I leader dell'opposizione chiedono che l'elezione del nuovo capo dello**

«L'opposizione chiede che l'elezione del capo dello Stato sia legata alla nascita di un governo di unità nazionale: è ricatto»

Stato sia legata alla nascita di un governo di unità nazionale.

«Questa non è una richiesta, è un ricatto. Inaccettabile. Il vero obiettivo che si prefiggono è la paralisi politica e istituzionale. Ciò che pretendono è rimettere in discussione gli accordi di Taef (che posero fine alla sanguinosa guerra civile che marchiò il Libano per quindici anni, dal 1975 al 1990, ndr.). La grande manifestazione di giovedì prossimo sarà un test per Taef. O quel documento è mantenuto tale e quale a come Rafik Hariri l'ha voluto, per tutelare l'unicità del pluralismo islamico-cristiano su cui si fonda l'assetto istituzionale libanese, o esso sarà cancellato con il pretesto di una democrazia consensuale. In questo modo ogni decisione democratica verrebbe bloccata, laddove fossero creati rapporti politici "contro natura". Quei rapporti che sono falliti in passato e che sono destinati a fallire in futuro, quei rapporti che sono sostenuti dal regime siriano e finanziati dall'imperialismo persiano».

Per giovedì prossimo le forze del «14 Marzo», la maggioranza antisiriana, hanno indetto un raduno popolare in Piazza dei Martiri, a Beirut, per il terzo anniversario dell'assassinio di Rafik Hariri. Lei sarà tra gli oratori. Cosa chiede in questo frangente ai libanesi?

«Di partecipare in massa alla manifestazione, sventolando solo bandiere libanesi, il simbolo di una unità nazionale minacciata. Questo 14 febbraio, è un giorno di sfida ancora più dura, difficile di quella che del 14 febbraio 2005. Noi dimostreremo ancora una volta che siamo un popolo che ha forte il senso dell'onore, della giustizia e della libertà: ideali che appartengono ai forti e non ai deboli».

ISRAELE

Via libera all'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali

GERUSALEMME In Israele è ormai ammessa l'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali. La giustizia israeliana ha formalmente riconosciuto il diritto di adottare dei bambini per le coppie composte da persone dello stesso sesso. Il consigliere giuridico del governo, Menahem Mazouz, che ha funzioni di avvocato generale dello stato, ha annunciato che lo Stato non si opporrà più, d'ora in avanti, alle richieste di adozione di questo genere. Lo stato «non ha nulla da opporre contro le coppie dello stesso sesso che vogliono adottare un bambino», ha dichiarato Mazouz, nel corso di un incontro con i responsabili dei servizi di adozione, secondo un comunicato del ministero della Giustizia. «L'unico criterio da prendere in considerazione è il bene del bambino», tenuto conto delle capacità della famiglia adottiva, ha

detto Mazouz, che ha dato indicazioni affinché queste adozioni vengano trattate come quelle delle coppie eterosessuali. Il ministro degli Affari sociali Yitzhak Hertzog si è detto lieto per questa decisione. Lo Stato di Israele aveva già riconosciuto nel febbraio 2006 lo statuto di genitori legittimi a una coppia di donne di cui una era la madre naturale dei figli che cresceva. Il riconoscimento era avvenuto dopo una lunga battaglia giuridica che si era conclusa in favore delle due donne con una sentenza della Corte suprema nel 2005. La giustizia israeliana ha anche già riconosciuto de facto la validità dei matrimoni omosessuali per tutto ciò che riguarda i diritti di proprietà e di successione. In Israele comunque è riconosciuto solo il matrimonio religioso, mentre l'omosessualità non è più reato dal 1988.